

Don Italo Calabrò: a servizio della chiesa e dei poveri

Don Ercole Lacava racconta la sua amicizia con don Italo e ne evidenzia le virtù e la spiritualità sacerdotale.

Ringrazio il Signore per il dono che mi ha fatto di vivere vicino a un uomo e a un prete come don Italo Calabrò e di condividere con lui la diuturna attività pastorale a servizio della chiesa e dei poveri. Don Italo fu, insieme ad altri sacerdoti, il primo, forse anche in Italia, a realizzare il Consiglio Pastorale Diocesano e, subito dopo, il Consiglio Presbiterale. Io stesso partecipai all'elezione del primo Consiglio Presbiterale che don Italo organizzò insieme a monsignor Ferro. Ma don Italo fu soprattutto, ispirandosi a Giovanni XXIII, uomo e prete della carità. Egli visse questa dimensione, potremmo dire, in modo "fondamentalista", nel senso che per lui la carità era tutto. Una carità, la sua, intesa come oblatività, donazione di sé stesso, distacco assoluto dai beni materiali, dal carriereismo; idea, quest'ultima, che egli non ebbe mai, tanto è vero che visse tutti gli incarichi nello spirito del servizio. Egli si calò soprattutto nella dimensione caritativa del cristianesimo. Ripeteva sempre: "il Signore no ci giudicherà per le cose che facciamo o per le varie realizzazioni, ma sull'amore" e citava il passo di San Matteo: "avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere...". Questo era il leitmotiv delle sue prediche e delle sue meditazioni; perciò fondamentalista, perché viveva nel distacco di tutto, perché aveva la capacità di dimenticare se stesso, di evitare le soddisfazioni che gli avrebbe potuto dare la vita per la sua intelligenza, le sue capacità, le sue amicizie. Sceglieva sempre gli ultimi, Anche pastoralmente scelse l'ultima parrocchia; l'ultima in senso assoluto: per povertà, arretratezza e deviazione delinquenziale e mafiosa. E volle essere al servizio di questa ultima porzione di chiesa locale che servì con amore, non come burocrate del sacro, per la Messa e per i Sacramenti. No. Li amò. Amò questa gente fino all'ultimo, tanto da chiedere di essere sepolto lì, in mezzo a coloro che aveva amato, con tutti i loro difetti, e con tutte le loro deviazioni. Li amò, dunque, e li aiutò a crescere, a distaccarsi da queste devianze. Uno dei segni di questo impegno fu che uno dei primi diaconi permanenti dell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova era di San Giovanni di Sambatello. Fu una novità: Da San Giovanni di Sambatello poteva venire qualcosa di buono? Sembravano ripetersi le parole rivolte a Gesù a Nazareth. Eppure è venuto tanto bene da San Giovanni. E la prima opera che don Calabrò intitolò a Papa Giovanni la fece sorgere nella canonica della sua parrocchia a San Giovanni. Una bellissima canonica, un posto meraviglioso, la diede ai ragazzi senza famiglia. Poi crescendo il numero degli ospiti la canonica divenne piccola e si dovettero trasferire a Gallico. Lui si riservò una stanza per dormire, perché spesso non solo si fermava a mangiare con i suoi ragazzi ma anche per dormire. Oggi lì c'è un piccolo museo. Amò quella gente. Ci fu un momento in cui avendo mille cose da fare, Caritas, vicario generale, mi chiese di prendere il suo posto. Io

immediatamente dissi di sì e cominciai ad andare quasi come parroco senza nomina, ma poi col passare del tempo, soprattutto la sera, mi veniva la tristezza a d andare fin lassù, mi scoraggiavo, mi sentivo chiuso. Allora mi disse: “Va bene, non ti preoccupare, ci andrò io, tu mi aiuterai”. Ma lo disse con gioia, perché si distaccava con dispiacere dalla sua piccola comunità. È stato capace di amare quella gente, per certi versi di carattere duro. Ma l’amore di don Italo, che era un amore vero, era anche fermo: se doveva rimproverare duramente lo faceva, soprattutto nel richiamare la gioventù a distaccarsi dalla mafia, da questa forma di organizzazione a delinquere. A questo riguardo diceva alla sua comunità, soprattutto ai giovani: “forse potrete avere dei soldi immediatamente dalla mafia, ma sappiate che non riuscirete mai a morire nel vostro letto. A che vi servono i soldi? Morirete presto e non morirete nel vostro letto”. Allora c’erano stati molti omicidi di mafia, E predicava questo in maniera forte e coraggiosa; era capace di gridare questa verità, di gridare il vangelo della verità e dell’onestà. Nella parrocchia era amico dei più poveri tra i poveri. La parrocchia era già povera, ma lui non era amico di qualche padroncino, ma dei più poveri tra i poveri, dei ragazzi abbandonati, handicappati, sporchi. Questi erano i suoi amici. Il Vangelo lo predicava alla lettera, in modo “fondamentalista”, e per questo talvolta non era capito in alcune sue scelte. Ricordo che una volta un prete giovane disse una cosa brutta nei suoi riguardi, ma quell’espressione, che nell’intenzione voleva essere un po’ offensiva, era invece un complimento: “per essere amici di don Italo bisogna essere *figli di buona donna*; se uno non è figlio di buona donna, non può essere suo amico”. Gli fece un complimento perché riconobbe che per essere amici di don Italo bisognava essere gli “ultimi”, senza famiglia, senza padre..., questi erano i suoi amici più cari. E poi era un uomo che viveva la carità nella povertà. Nel primo periodo del suo impegno non aveva nemmeno automobile, e usava sempre la mia. Io gliela prestavo sempre con molta preoccupazione, me la guastava sempre, non era un bravo guidatore e poi se le faceva rubare. Ha guidato diverse mie macchine. All’inizio ne aveva comprato una, ma gliela rubarono subito. Si scoraggiò e mi disse: “come faccio a comprare sempre macchine!”. E così usava la mia. Anche quando andava in giro per l’Italia per incontri, o quando fu ispettore per insegnati di religione cattolica per l’Italia Meridionale e insulare, preferiva usare la mia macchina. Diceva: “Ercole, mi piace la tua macchina perché ha la radio, io mentre cammino la sento, tu sei attrezzato di queste cose”. Lui per la tecnica era negato. Povero. Senza macchina e senza soldi, come mons. Ferro, che era il suo punto di riferimento, il suo modello riguardo alla carità. Mons. Ferro fu, credo, il più povero tra i vescovi: quando aveva qualche soldo lo dava ai preti che ne facevano richiesta o agli studenti universitari che confessava il sabato, per pagare le tasse universitarie, o a chiunque ne avesse bisogno. Mons. Ferro non aveva l’idea di soldi. Lo stesso do Italo. Don Calabrò non teneva soldi. A casa sua aveva una piccola cassaforte dove teneva per lo più qualche lettera o documento

riservato. Ricordo che una volta un giovane in difficoltà gli ha scassinato la casa – cosa questa che avveniva molto spesso – e riuscì a trovare le chiavi della cassaforte. Quella volta, casualmente, c'erano trecentomila lire. Se li prese. A causa dello scassinamento don Italo dovette sporgere denuncia contro ignoti. Fu scoperto che era un giovane che don Italo conosceva bene. Glielo portarono. Lui i ladri li perdonava e quindi uscivano subito. Gli disse: “perché questa fatica: prendere i ferri, scassare la porta, trovare la chiave della cassaforte, aprirla. Non me li potevi chiedere i soldi, te li avrei dati, c'era bisogno che rubassi? Hai fatto tutto sto lavoro, rischio, denunce”. Lui dava tutto. Difatti ha dato pure la sua casa per le opere di carità, pagando lui stesso l'affitto. Don Italo inventava la carità: Piccola Opera Papa Giovanni, Comunità Agape. Sapeva inventare tutto pur di accogliere i derelitti dell'umanità. Ricordo – non so se ancora vive – un giovane ricoverato nella casa di Prunella, portato dalla famiglia perché non riusciva più a gestirlo – me lo ricordo perché lo andai a trovare -, cieco e sordo. Lui lo accolse come un figlio. Quando andava a Prunelle il primo ad essere visitato era lui. La domenica, infatti, don Italo mangiava in queste sue case. E aveva sempre una tristezza nel volto nel vedere queste sofferenze, aveva la tristezza della sofferenza umana. Per i ragazzi era una festa quando c'era don Italo; era come quando Gesù andava tra gli ammalati. I sofferenti e le sofferenti si aggrappavano a lui perché riusciva a consolarli, a non farli sentire soli, si sentivano amati. Non c'era nessuno che era più importante degli altri per don Italo, perché tutti noi avevamo bisogno della sua consolazione e lui non aveva tempo per sé stesso. Visse da povero. Mi ricordo qualche sera che mi invitava a cena - a pranzo mangiava alla Casa del Clero da lui fondata e realizzata -, lui si cucinava la pastina e un uovo bollito. Stava solo ma spesso gli bussavano pellegrini senza casa e li faceva dormire a casa sua. La carità più grande, il distacco da tutto ma soprattutto il distacco da sé stesso. Quando mi fece capire che c'era stata la proposta della sua nomina a vescovo io lo incoraggiai ad accettare, gli dissi: “potete aiutare meglio, potete aiutare le vostre opere da vescovo”. Mi rispose: “Ci penserò”. E ci pensò ma non accettò. Gli era arrivato già il biglietto di nomina e rinunciò per motivi di salute, Si sentiva come se dovesse tradire tutti quelli che avevano condiviso le sue opere di carità, i giovani; soprattutto non se la sentiva di lasciare la sua gente. Lui faceva tutto questo perché credeva letteralmente, nello spirito e nella lettera, e quindi credeva che per seguire il Signore bisognasse lasciare tutto e prendere la croce ogni giorno. Era, poi, un uomo di grande preghiera, di grande spiritualità. Leggeva molto, soprattutto biografie di santi della carità. Nutriva il suo spirito attingendo a queste testimonianze. Non tralasciò mai, fino alla fine, il breviario e il rosario. Era molto devoto alla Madonna. Per tanti anni, da giovane, aveva fatto il cerimoniere durante la processione della madonna della Consolazione. Credeva tanto nella Madonna che una volta c'era un giovane che aveva una pancreatite grave ed era ricoverato a Messina, allora nella processione di

quell'anno fece fermare il quadro della Madonna in una traversa e lo fece girare verso Messina, per chiedere la grazia della guarigione di quel giovane. Sta di fatto che quel giovane guarì. Da quel momento iniziò a stare meglio. Don Italo era un'anima mariana; mise nel suo testamento che nei suoi funerali alla fine si cantasse la Sale regina popolare (che lui cantava ogni anno all'ingresso della Madonna della Consolazione in Cattedrale), perché lui amava la pietà popolare. L'immagine della Madonna, soprattutto quella della Madonna della Consolazione di Regio che lui amava e venerava con tutto il cuore, era in tutte le stanze. Era un sacerdote mariano. Perciò era un grande sacerdote. Questa donazione e consacrazione a Maria è il distintivo del suo sacerdozio. Ci teneva molto pure alla cura spirituale dei suoi figlioli. Più volte ha chiamato anche me a tenere ritiri ai suoi giovani collaboratori, perché ci teneva alla loro formazione spirituale. Negli ultimi tempi della sua malattia passavo ogni giorno da casa sua con lacrime e gemiti ma lui ma lui era di una serenità meravigliosa. Diceva: "Io ho finito, mi raccomando queste mie opere, ve la dovete vedere voi". Lo diceva tranquillamente. Parlavamo anche del nostro passato, della nostra amicizia, "Non devi piangere – mi diceva – perché io sono ormai nella luce di Dio. Già mi sento nella luce di Dio". Affrontò la morte con serenità e con fede ma anche con dolore perché ha sofferto tanto. Con i vescovi era servo fedele. Gui se non eravamo in comunione con i vescovi. Visse un'intensa comunione con tutti i vescovi. Diceva che i vescovi vanno serviti ma non con senso di servilismo ma per quello che sono. "Noi siamo preti della Chiesa Cattolica – diceva – perché i vescovi sono successori degli apostoli. Chi serve il vescovo serve Gesù Cristo". E lui era a servizio dei vescovi notte e giorno. Da seminarista e da giovane prete servì mons. Lanza ed ebbe molto dispiacere per la sua morte, il qual morì giovanissimo in modo inaspettato mentre don Italo si trovava a casa sua. Don Italo gli diede l'assoluzione. Si diffuse la notizia del suo avvelenamento. Don Italo fu denunciato. Poi fu scagionato. E lui me lo raccontava con molto rammarico. Poi rimase sempre collaboratore dei vescovi. Mons. Ferro lo chiamava in tutte le ore. Questo servizio lo continuò con mons. Sorrentino. Mi ricordo quando fu nominato vescovo un mio compagno di seminario mons. Milano, vescovo emerito di Aversa, che anche lui aveva conosciuto seminarista; mi disse: "Ora è vescovo mons. Milano" e subito gli fece un bellissimo telegramma. Vescovo, successore degli Apostoli. Questa è la nostra fede. Al Vescovo bisogna dire tutto con chiarezza, ma sempre con rispetto e nello spirito di obbedienza. Per lui l'obbedienza al vescovo era una cosa sacra.

Don Ercole Lacava